

NOSTALGIA DI UNA BIELLA CHE NON C'E' PIU'

Sandro Delmastro delle Vedove

Credo di essere sul serio un “nostalgico”.

Non soltanto con riferimento alle visioni, spesso oniriche ed irrealistiche, del mio personale, ultraquarantennale ed immutato impegno politico, ma anche, e forse soprattutto, per la necessità di contemperare, con la interiore sicurezza che offre il pensiero del passato, la tendenza presuntuosa di saper costruire il futuro.

Come nostalgico amo anche la mia città, la mia “piccola” città, fatta di “piccole” cose importanti, in grado di offrirmi momenti vissuti con grande serenità e con gioia adolescenziale. E rifletto spesso sul fatto curioso che il rimpianto malinconico di quanto è trascorso e lontano ha una rilevanza significativa addirittura dal punto di vista urbanistico.

La città cambia in ragione del vivere sociale, della capacità – o meno – di vivere insieme, della disponibilità di ciascuno di noi ad intravedere nel nostro prossimo, nel “concittadino”, non già un alieno o un estraneo, forse neppure un amico, ma certamente una persona legata dai vincoli che sono generati dalla comune “agorà”, dall’idem sentire che nasce dalla fruizione coeva del centro storico, degli edifici importanti e meno importanti che comunque contrassegnano la vita identitaria di coloro che operano e vivono nello stesso tessuto urbano.

E mi pare importante rilevare come l’urbanistica possa risentire – e non sempre positivamente – dell’aumento del tasso di libertà che gli uomini conquistano. Penso soprattutto ai giardini pubblici Zumaglini, che mi videro, bambino, frequentatore assiduo accompagnato dai miei genitori. L’avvento della televisione era prossimo ma non aveva ancora distrutto la “socializzazione dei rapporti” fra i cittadini, costringendoci ad una volontaria carcerazione per seguire gli intontimenti propinatici dal piccolo schermo. Le persone, le famiglie, i ragazzi, tutti insomma, comunicavano tra di loro. Soprattutto nella bella stagione padre, madre e figli uscivano, anche di sera. Una meta importante era, appunto, il bel parco dei giardini pubblici Zumaglini, godibile anche perché, all’epoca, vuoi per diverse condizioni climatiche vuoi perché, come si è spesso detto (ma pare non esser vero), le risaie non erano ancora “risalite a nord”, non si

conosceva l'assalto insostenibile delle zanzare. Padre e madre si sedevano sulle panchine di ferro o di pietra, molte volte a fianco di altre persone con le quali intessevano e quindi coltivavano nuove conoscenze, mentre i bambini – ed io fra loro – girovagavano, con quella incredibile energia adolescenziale che tutti conosciamo e che sembra non conoscere stanchezza, pur senza distanziarsi troppo, lungo i giardini.

Ora siamo cresciuti, abbiamo non più la televisione, ma 'le televisioni', le pantofole di casa ci impediscono di uscire decapitandone il desiderio, le libertà sono aumentate dopo faticose lotte e conquiste, ma la città è diversa, è profondamente diversa. Siamo sostanzialmente al coprifuoco: i giardini pubblici sono diventati "off limits", nessuno mai penserebbe di avventurarsi, neppure senza bambini: la libertà è stata conquistata (e forse è giusto, ma io nostalgicamente non lo credo) anche (e soprattutto) dai 'balordi' sicchè abbiamo assistito ad un autentico 'esproprio' del polmone verde della città che può essere fruito soltanto da una ristrettissima "élite" (si fa per dire!) di soggetti irrispettosi delle altrui libertà e dei rapporti dell'umano convivere.

E già i miei figli (nati negli anni 70 ed 80) non hanno potuto godere di questa forma di bella socializzazione che coinvolgeva ed amalgamava intere classi sociali: gli operai di Rivetti (come si diceva allora) si trovavano con i commercianti o con i professionisti o con gli artigiani, e così i loro figli, in un curioso e positivo "interclassismo" del tempo libero. Ed una città ingenua, ma certamente bella, viveva la sua vita di sana provincia, laboriosamente (forse troppo) ma anche serenamente.

Ed allora valgono le riflessioni che inducono a ritenere che, prima o dopo, qualche sociologo si deciderà a scrivere non solo *l'elogio della libertà*, ma anche *la critica delle libertà*, così come qualche urbanista si affaticherà a scrivere delle trasformazioni urbanistiche che discendono dagli *eccessi delle libertà*. Come i giardini Zumaglini a Biella, infatti, è stato in concreto depotenziato il bellissimo parco del Valentino a Torino, raffigurato, nelle fotografie dei primi del Novecento, come il punto di incontro di migliaia di torinesi, così come tutti i parchi delle grandi e medie città. Evidentemente, non possiamo più lamentarci per la ben nota caratteristica di Biella che vede un rigido "coprifuoco" dopo le ore 20. Ed anche le estemporanee iniziative delle pubbliche amministrazioni o delle associazioni di categoria non restituiscono alla mia città – che comunque amo e che ha accompagnato tutta la mia ormai abbastanza lunga vita – le caratteristiche sociali della Biella che ricordo con "nostalgia". Allora la mia città sentiva le sirene degli stabilimenti Rivetti alle ore 12, quando sciamavano centinaia, migliaia di biciclette, poche decine di 'motorini' e di motociclette, qualche autovettura dei quadri dirigenti di un'azienda che ciascuno di noi, forse proprio per quell'amalgama di sentimenti sociali, sentiva come propria e comunque simbolicamente "biellese".

Ed allora operai ed operaie, pedalando in file parallele su strade ancora non schiacciate da un traffico infernale, intollerante e nevrastenico, continuavano a chiacchierare, a scherzare, a parlare ciascuno dei propri problemi, delle proprie esigenze, delle proprie speranze, senza angosce per la sicurezza del posto di lavoro, immaginando di far parte delle schiere di coloro che ritiravano, con tanto di fotografia su "Il Biellese" o su "Eco di

Biella” o su “Baita”, il premio fedeltà per 35 o 40 anni di lavoro sotto lo stesso “*padrone*”.

Progresso e libertà, oggi, hanno cambiato la connotazione della società intervenendo fin dai criteri urbanistico-costruttivi. Già il Quartiere degli Affari, che inorgogli tutti i biellesi, innovava garantendo una “privacy” ante-litteram, creando strutture edilizie nell’ambito delle quali, a differenza delle vecchie costruzioni con cortili comuni e lunghi ‘pontili’, (ove si dialogava di sera da un balcone all’altro, mentre i bimbi giocavano tranquillamente al riparo naturale degli edifici medesimi), il dirimpettaio era ed è un *estraneo* che rappresenta un “incidente” necessario di chi non poteva e non può permettersi la casa singola con giardino e recinzione.

Dunque la città è cambiata.

Biella forse sta perdendo la sua identità: la sta perdendo perché l’industria che per oltre due secoli l’ha caratterizzata, portandola all’onore del mondo, è rimasta viva e palpitante solo nella mente di chi, pur sapendo che è, se non morta, quanto meno “malata terminale”, non ha il coraggio di dichiararlo; e la sta perdendo perché (ma questo è un male che ha colpito pressoché tutte le aree urbane del nostro Paese) siamo *stranieri* gli uni rispetto agli altri. Ecco allora come e dove nasce, e non soltanto in me, il concetto di “nostalgia”. Forse non è un modo particolare di sentire la realtà biellese, ma è legato alla vita di ogni essere umano.

Giosuè Carducci nel 1874 intitolava “*Nostalgia*” un poemetto delle “Rime Nuove” tornando con il pensiero alla Maremma ove fiorì la sua non semplice adolescenza. Forse, dunque, è il pensiero suadente, struggente e carezzevole di una adolescenza che sento sempre più allontanarsi; forse è l’esigenza di legare i miei anni più sereni alla ‘fotografia’ di una città che non poteva se non cambiare; forse è la difficoltà di vivere una condizione umana in cui sembra sparita la “reciprocità dei sentimenti”, schiacciata dalla più totale ‘impermeabilità’ individualistica che connota l’epoca in cui viviamo e che, sempre al fine di edulcorarne il contenuto egoistico, viene ridefinita, utilizzando il dizionario della ... perfida Albione (che sembra essere utilizzato soltanto per nobilitare concetti e situazioni poco commendevoli) con il sostantivo magico di “privacy”.

Dunque testardamente mantengo la mia visione nostalgica della Biella ‘identitaria’, sana, operaia, laboriosa, comunitaria, solidale, pur vivendo – e sempre con amore – in una Biella che, profondamente trasformata, cerca sfogo ed una nuova identità a sud, ma con i mega-supermercati ed i mega-centri-commerciali, ove migliaia di persone vivono a stretto contatto di gomito la loro totale solitudine interiore, contribuendo a consolidare un assetto societario in cui l’essere umano “serve al sistema”, essendo stata abbandonata la filosofia secondo cui i sistemi dovrebbero essere pensati ed allestiti per “servire l’essere umano”.

Ma amo egualmente questa piccola e bellissima Biella. Testardamente ed a dispetto di questa dolorosa “*nostalgia*”

Sandro Delmastro delle Vedove, nato a Lozzolo (VC) il 24 aprile 1947 e da sempre residente in Biella. Politicamente impegnato nella Destra sin da ragazzo come attivista della 'Giovane Italia' e nel Fuan, diventa consigliere comunale di Biella nel 1970 rimanendovi sino al 2004. Consigliere Provinciale di Biella dal 1995 al 2004, viene eletto deputato di Alleanza Nazionale nel 1996 e viene riconfermato nel 2001. Avvocato penalista, ha due figli anch'essi impegnati in politica.